

NOTA ISRIL ON LINE

N° 23 - 2011

**IL MEZZOGIORNO
NEI 150 ANNI
DI UNITA' NAZIONALE**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL MEZZOGIORNO NEI 150 ANNI DI UNITA' NAZIONALE

L'iniziativa Svimez di porre a disposizione delle istituzioni e dei centri di ricerca un ricco materiale statistico con cui descrivere i diversi percorsi Nord-Sud nel corso dei 150 anni di unità dell'Italia offre nuove occasioni di analisi nei confronti dell'ormai annosa questione meridionale che necessita di essere assunta nella sua corretta dimensione conoscitiva per sottrarla "a creative contabilità" (A. Giannola). E' quindi più che legittimo il rilievo che l'iniziativa ha avuto sia nelle sedi istituzionali (il rapporto è stato presentato alla Camera dei Deputati con la relazione introduttiva del Presidente Fini) sia nei mezzi di comunicazione.

Questa Nota ISRIL si propone di presentare alcune prime evidenze fornite dalla ricostruzione dei 150 anni di statistiche italiane Nord-Sud (volume edito dalla casa editrice Il Mulino) avvalendosi della relazione di sintesi (a cura di L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano) presentata alla prima sessione di studio.

- L'analisi delle diverse dinamiche di sviluppo nelle due macro aree (Nord-Sud) deve essere, innanzitutto, ambientata all'interno del grande processo di crescita che il Paese, sia pure in termini discontinui e non omogenei, ha registrato, a partire dalla sua unità politica, raggiungendo l'obiettivo prestigioso di collocarsi fra i paesi più progrediti del mondo. A tale risultato hanno contribuito le diverse aree territoriali, compreso il Mezzogiorno, il cui prodotto interno lordo è cresciuto, tra il 1861 e il 2010, di ben 18 volte, performance, come ha ricordato il Prof. Ciocca, che trova rari riscontri a livello internazionale. Ed è sull'onda di questa crescita che il Paese ha potuto realizzare un deciso miglioramento della qualità della vita dei suoi cittadini, documentato dalla convergenza territoriale di alcuni indicatori sociali (aspettative di vita, livelli di istruzione, ecc.) in virtù di un processo di trasformazione nel quale anche le regioni meridionali hanno seguito i progressi delle aree più avanzate.

In un dato, non certo secondario, è mancato l'allineamento ed è quello della partecipazione al mercato del lavoro. Il Mezzogiorno si trascina da sempre l'irrisolto squilibrio tra pressione demografica e base produttiva che è all'origine di una disoccupazione strutturale dei giovani, dolorosamente mitigata dai processi di emigrazione succedutesi nelle diverse fasi storiche. Questo rimane il "peccato originale" del Mezzogiorno che le diverse politiche di intervento non hanno sanato, accreditando l'immagine di un Mezzogiorno "pentola bucata" (P. Savona) perché non capace di allargare la sua base produttiva nonostante significativi trasferimenti finanziari.

- E' questo lo scenario entro cui collocare l'analisi più puntuale dell'andamento dei divari Nord-Sud, nelle diverse fasi storiche che, come evidenziano i dati Svimez, non hanno carattere immutabile nel tempo.

Al momento dell'unificazione una comune struttura economica, basata soprattutto sull'agricoltura, ridimensiona le distanze fra Nord e Sud, in termini di reddito (tra il 10 ed il 20% secondo stime ricorrenti) anche se queste evidenze

statistiche devono scontare alcune incertezze sull'attendibilità dei primi censimenti. Più consolidati appaiono i divari negli indicatori sociali con riferimento soprattutto alla piaga dell'analfabetismo che colpisce alcune regioni del Mezzogiorno (Sardegna, Basilicata, Calabria).

E' con l'avvio della successiva fase di industrializzazione che si accresce il differenziale nei tassi di crescita in funzione dei diversi vantaggi comparati di natura territoriale. In una prima fase sono le regioni del Nord del triangolo industriale (Lombardia, Piemonte e Liguria) ad accelerare, in funzione della maggiore dotazione di capitale fisico ed umano, mentre le restanti regioni segnano il passo, anche se nel 1891 il Pil pro-capite della Campania risulta ancora superiore a quello del Veneto. A partire dai primi anni del novecento si rafforza la concentrazione geografica dello sviluppo industriale che si estende soprattutto in alcune aree del Nord-Est mentre il Mezzogiorno aggrava la sua posizione relativa, in termini di reddito, sospingendo la sua popolazione contadina a trovare fortuna in altri paesi.

Nella successiva fase che comprende il ventennio fascista, i divari si accentuano ulteriormente in quanto la politica "autartica" gioca un ruolo importante nel privilegiare l'economia industriale del Nord. Si configura così per la prima volta, la questione "meridionale" contraddistinta dal dato che tutte le regioni meridionali presentano livelli di reddito inferiori alla media nazionale.

Nel periodo post-bellico, la forte crescita che accompagna la ricostruzione del paese ed il suo inserimento nel processo di liberalizzazione del mercato, crea nuove condizioni favorevoli per una forte convergenza, sia economica che sociale, consentendo al Mezzogiorno di avvicinarsi ai livelli medi nazionali.

Sono gli anni operosi della Cassa del Mezzogiorno, con i suoi riferimenti culturali al "new deal" roosveltiano, che segnano l'inizio di una nuova presenza dello Stato che attiva trasformazioni strutturali dell'economia meridionale. Si investe in nuove dotazioni infrastrutturali, viene stimolata la modernizzazione dell'agricoltura, si favoriscono nuovi insediamenti industriali, sostenuti dal capitale pubblico che determinano un rapido aumento del prodotto per addetto.

A partire dagli anni '70, a seguito degli shocks petroliferi, la crescita dell'intero paese inizia a declinare per arrivare ai tassi zero virgola, degli anni 2000. Il Mezzogiorno prende progressivamente distacco dal resto del Paese anche a causa dei persistenti limiti delle politiche regionali di sviluppo e dei più ridotti trasferimenti dello Stato, a seguito dell'abolizione dell'intervento straordinario. Nel 2009 il "gap" del Mezzogiorno con il resto del Paese era pari a 41 punti percentuali, con una riduzione di soli 6 punti rispetto al 1951.

Questo non vuol dire che il Mezzogiorno abbia interrotto il suo processo di crescita, lo ha rallentato, ottenendo il risultato di triplicare il suo reddito negli ultimi quarant'anni quando una analoga crescita era stata ottenuta nel ventennio aureo 1951-1972.

Il quesito irrisolto riguarda le cause che hanno impedito nel lungo percorso dall'unità d'Italia, l'aggancio del Mezzogiorno alle regioni più ricche del paese, come peraltro avvenuto, almeno in parte, in alcune nazioni contraddistinte da analoghi fenomeni di dualismo territoriale. O meglio ancora non è data una conoscenza condivisa dei legami che intrecciano l'economia del Nord con quella del Sud e che hanno alimentato nel tempo il diverso andamento dei divari, come la ricostruzione statistica ha evidenziato.

Una ipotesi è che i nuovi dati Svimez possano favorire nuovi approfondimenti trattando statisticamente le serie storiche di molte variabili, al fine di individuare le relazioni sistemiche che legano l'andamento delle due economie.

Se trovasse conferma la tesi che il Sud accelera nello sviluppo quando la crescita accelera nel paese, al di là di quanto empiricamente verificatosi negli anni '60, l'indirizzo politico che colloca la questione meridionale al centro della questione nazionale troverebbe ulteriore sostegno.

La fuoriuscita da un declino che accomuna Nord e Sud dovrebbe portare ad una nuova piattaforma "di ricostruzione" in grado di ricollocare il paese nelle grandi direttrici dello sviluppo internazionale. Piattaforma da aggiornare nel nuovo policentrismo istituzionale ed economico che propone una riconsiderazione dei modelli di specializzazione produttiva nelle due aree e dei reciproci rapporti di integrazione, passando da una "logica di dipendenza" a quella "dell'interdipendenza" (A. Giannola).

Due implicazioni per il Mezzogiorno: gli interventi pubblici a compensazione della "competitività svantaggiata" vanno rifinalizzati in progetti in grado di valorizzare i vantaggi competitivi di tale area economica; i divari territoriali, sui quali ha tanto insistito la cultura meridionalistica, sono fisiologici, entro definiti limiti di sostenibilità, in quanto diversi sono i percorsi che consentono alle diverse aree territoriali di concorrere allo sviluppo del paese.